

# Lectures dominicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

## SESTA DOMENICA DI PASQUA

La testimonianza della risurrezione di Gesù crocifisso è il punto fontale dell'esperienza cristiana e il fondamento del *kērygma* (*Epistola*). Davvero, come afferma Paolo: «Se Cristo non fosse risorto, *vuoto* sarebbe il nostro *kērygma* e *vuota* la vostra fede» (I Cor 15,14). Non si avrebbe né l'oggetto dell'annuncio né il contenuto della fede.

Tuttavia, essere testimoni del Risorto significa attraversare la prova della croce come il Maestro, «il quale, pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza [della fede] dalle prove sofferte» (Eb 5,8). Anche Paolo attraversò tale esperienza, dopo il suo incontro con Gesù, il vivente, sulla via di Damasco (cf *Lettura*).

Nessuno però potrà mai dire: «Gesù è Signore» se non sotto l'azione dello Spirito santo (cf I Cor 12,3): i discepoli hanno infatti bisogno di essere guidati dal Paraclito, «avvocato, difensore, consolatore», lo Spirito che viene dal Padre, per portare la sua testimonianza. È infatti lo Spirito che permette di continuare il cammino di sequela dietro a Gesù. È lo Spirito che si fa primo testimone in favore del Risorto e sempre sosterrà come «difensore» i discepoli sulle strade della loro testimonianza sino agli estremi confini del mondo, facendo memoria di quanto veramente Gesù ha detto (cf *Vangelo*).

La risurrezione di Gesù è una «bella notizia», perché riguarda non soltanto lui, ma anche tutti quelli che credono in lui, purché vivano secondo i suoi insegnamenti: «Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti» (I Cor 15,20). «Se infatti crediamo che Gesù è morto e risorto, così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti» (I Ts 4,14). La risurrezione però non è soltanto un fatto futuro, ma è sperimentabile già ora in una «vita nuova» (cfr Rm 6,4), non più in balia del peccato, ma guidata dallo Spirito (cfr Rm 8,9-11), cioè «dall'amore di Dio effuso nei nostri cuori» (Rm 5,5).

Per cogliere tutta la stupenda novità di questa «buona notizia», occorre però che si abbia il coraggio di guardare in faccia alla morte in tutta la sua terribile verità: essa è la fine a cui va incontro inesorabilmente tutto ciò che ha vita sulla terra. Anche essa, come dice la scienza, non è eterna, ma finirà la sua corsa. Anche le grandi opere d'arte un giorno non esisteranno più. Anche della basilica di San Pietro non resterà pietra su pietra. Che senso ha allora la nostra vita? Oggi si preferisce non porsi questa domanda, tutti presi dalle cure della vita: tutto è buono per stordirsi, distrarsi, divertirsi, cercando di soddisfare il più possibile la «fame di mondo» e di cancellare la «sete di Dio».<sup>1</sup>

LETTURA: At 26,1-23

L'ultima sezione del libro degli Atti è dedicata alla testimonianza che Paolo deve rendere alla Parola in diversi luoghi. Tutti questi spostamenti sono però legati al fatto che l'Apostolo fa valere i suoi diritti di cittadino romano. Potremmo dividere la sezione di At 22,22 – 28,31 sulla base di questi spostamenti in tre sequenze: a) Gerusalemme (At

<sup>1</sup> E. CATTANEO, *La risurrezione di Gesù*, «La Civiltà Cattolica», 163,II (2012) 165-166.

22,22 – 23,22); b) Cesarea Marittima (At 23,23 – 26,32); c) viaggio verso Roma e permanenza a Roma (At 27,1 – 28,31).

La seconda sequenza comprende la pericope odierna. Eccone le sette scene che la compongono (At 23,23 – 26,32):

- a) trasferimento da Gerusalemme a Cesarea (23,23-35)
- b) processo davanti al governatore Felice (24,1-21)
- c) Felice tiene in custodia Paolo a Cesarea (24,22-27)
- d) Paolo si appella a Cesare davanti a Festo, successore di Felice (25,1-12)
- e) Festo invita il re Agrippa ad ascoltare Paolo (25,13-27)
- f) *discorso di Paolo davanti ad Agrippa e Festo (26,1-23)*
- g) reazioni al discorso di Paolo (26,24-32)

<sup>1</sup> Agrippa disse a Paolo:

– Ti è concesso di parlare in tua difesa.

Allora Paolo, fatto cenno con la mano, si difese così:

– <sup>2</sup> Mi considero fortunato, o re Agrippa, di potermi difendere oggi da tutto ciò di cui vengo accusato dai Giudei, davanti a te, <sup>3</sup> che conosci a perfezione tutte le usanze e le questioni riguardanti i Giudei. Perciò ti prego di ascoltarmi con pazienza.

<sup>4</sup> La mia vita, fin dalla giovinezza, vissuta sempre tra i miei connazionali e a Gerusalemme, la conoscono tutti i Giudei; <sup>5</sup> essi sanno pure da tempo, se vogliono darne testimonianza, che, come fariseo, sono vissuto secondo la setta più rigida della nostra religione. <sup>6</sup> E ora sto qui sotto processo a motivo della speranza nella promessa fatta da Dio ai nostri padri, <sup>7</sup> e che le nostre dodici tribù sperano di vedere compiuta, servendo Dio notte e giorno con perseveranza. A motivo di questa speranza, o re, sono ora accusato dai Giudei! <sup>8</sup> Perché fra voi è considerato incredibile che Dio risusciti i morti?

<sup>9</sup> Eppure anche io ritenni mio dovere compiere molte cose ostili contro il nome di Gesù il Nazareno. <sup>10</sup> Così ho fatto a Gerusalemme: molti dei fedeli li rinchiusi in prigione con il potere avuto dai capi dei sacerdoti e, quando venivano messi a morte, anche io ho dato il mio voto. <sup>11</sup> In tutte le sinagoghe cercavo spesso di costringerli con le torture a bestemmiare e, nel colmo del mio furore contro di loro, davo loro la caccia perfino nelle città straniere. <sup>12</sup> In tali circostanze, mentre stavo andando a Damasco con il potere e l'autorizzazione dei capi dei sacerdoti, <sup>13</sup> verso mezzogiorno vidi sulla strada, o re, una luce dal cielo, più splendente del sole, che avvolse me e i miei compagni di viaggio. <sup>14</sup> Tutti cademmo a terra e io udii una voce che mi diceva in lingua ebraica: “Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? È duro per te rivoltarti contro il pungolo”. <sup>15</sup> E io dissi: “Chi sei, o Signore?”. E il Signore rispose: “Io sono Gesù, che tu perseguiti. <sup>16</sup> Ma ora alzati e sta' in piedi; io ti sono apparso infatti per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto di me e di quelle per cui ti apparirò. <sup>17</sup> Ti libererò dal popolo e dalle nazioni, a cui ti mando <sup>18</sup> per aprire i loro occhi, perché si convertano dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio, e ottengano

il perdono dei peccati e l'eredità, in mezzo a coloro che sono stati santificati per la fede in me”.

<sup>19</sup> Perciò, o re Agrippa, io non ho disobbedito alla visione celeste, <sup>20</sup> ma, prima a quelli di Damasco, poi a quelli di Gerusalemme e in tutta la regione della Giudea e infine ai pagani, predicavo di pentirsi e di convertirsi a Dio, comportandosi in maniera degna della conversione. <sup>21</sup> Per queste cose i Giudei, mentre ero nel tempio, mi presero e tentavano di uccidermi. <sup>22</sup> Ma, con l'aiuto di Dio, fino a questo giorno, sto qui a testimoniare agli umili e ai grandi, null'altro affermando se non quello che i Profeti e Mosè dichiararono che sarebbe dovuto accadere, <sup>23</sup> che cioè il Cristo avrebbe dovuto soffrire e che, primo tra i risorti da morte, avrebbe annunciato la luce al popolo e alle genti.

Il discorso pronunciato da Paolo davanti al re Agrippa, a Berenice e alla loro corte è forgiato con arte retorica raffinata ed è, forse, il più curato di tutto il libro. Il genere retorico è l'*apologia*, anche se vi sono alcuni versetti che alludono al *discorso persuasivo* di tipo missionario (cf vv. 23 e 28). Si tratta comunque di una composizione lucana che riprende in diversa forma il racconto dell'esperienza di Paolo sulla via di Damasco (cf At 9,1-30 e 22,3-21). È la quinta e ultima difesa di Paolo in Atti e questa si svolge davanti a un re erodiano e a un governatore romano. Luca ha tratteggiato la figura di Paolo come uno «strumento scelto» da Cristo per portare il suo nome davanti alle genti (cf i viaggi missionari) come davanti ai figli d'Israele sparsi nel mondo (cf 13,5 e 14-47; 14,1; 17,1.10 e 17; 18,4 e 19; 19,8; 23,6) e ora davanti ai re (25,23 – 26,22).

Si noti che la concessione fatta da Agrippa (v. 1) è giuridicamente rilevante: il re permette a Paolo di non avere altra mediazione processuale (ad es. un avvocato) e quindi Paolo può parlare in propria difesa. È un gesto di grande considerazione nei riguardi dell'Apostolo.

La struttura del discorso può essere così sintetizzata:

v. 1:	Il re Agrippa dà la parola a Paolo
Introduzione, vv. 2-3:	Indirizzo al re Agrippa (con <i>captatio benevolentiae</i> )
I paragrafo, vv. 4-8:	La vita giudaica di Paolo come fariseo
II paragrafo, vv. 9-11:	Paolo persecutore della nuova via
III paragrafo, vv. 12-18:	Paolo riceve dal Risorto la sua nuova missione
IV paragrafo, vv. 19-23:	Paolo testimone delle sofferenze del Messia

Il tono del discorso è di alta retorica, in contrasto con il discorso di At 22, che Paolo tiene davanti alla folla inferocita di Gerusalemme. Luca è davvero un abile narratore, nel saper caratterizzare i suoi personaggi anche attraverso i discorsi da loro tenuti in diverse circostanze. Qui non si parla più della mediazione di Anania di Damasco, inopportuna per convincere il suo regale interlocutore della bontà della sua predicazione dopo l'incontro con Gesù Cristo risorto.

L'accento principale di questo discorso cade sul ruolo *profetico* di Paolo e sulla *missione* a lui affidata dal Risorto, diversamente da At 9, in cui Paolo è presentato come *σκεῦος*

ἐκλογῆς «strumento scelto» e da At 22, in cui Paolo è presentato come μάρτυς «testimone». Soprattutto nei vv. 16-18 si allude a diversi testi profetici (Ez 2,1-6; Ger 1,8; Is 35,5; 42,7; 61,1), in riferimento a Mosè e ai profeti che sono le prove del suo messaggio (cf il v. 27 in cui Paolo chiede ad Agrippa se crede ai profeti, con la certezza di avere da lui una risposta positiva).

In verità, sotto l'apparenza di un'apologia di Paolo, il discorso rivela il suo vero intento di essere un'apologia della *via cristiana* davanti all'autorità romana, contro le accuse giudaiche.

Di fatto, questo discorso di Paolo, unito alle reazioni dei vv. 24-32, rappresenta il *climax* cristologico degli Atti. O'Toole ha dimostrato che agisce come *climax* cristologico dell'intera difesa di Paolo (At 22,1-26,32) e insieme come *climax* del libro degli Atti in quanto tale, dal momento che Luca fa formulare a Paolo il ruolo della fede nella vicenda sofferente del Messia. In questo senso Paolo è un *profeta*, un portavoce di Dio, che sa interpretare correttamente le Antiche Scritture profetiche.

SALMO: Sal 21(22), 24ab. 26b. 28. 30-32

**℟ A te la mia lode nell'assemblea, o Signore.**

oppure:

**℟ Alleluia, alleluia, alleluia.**

<sup>24ab</sup> Lodate <sup>℟</sup>ADONAI, voi suoi fedeli,  
gli dia gloria tutta la discendenza di Giacobbe.

<sup>26b</sup> Scioglierò i miei voti davanti ai suoi fedeli.

<sup>28</sup> Ricorderanno e torneranno ad <sup>℟</sup>ADONAI  
tutti i confini della terra.

℟

Davanti a te si prostreranno  
tutte le famiglie dei popoli.

<sup>30</sup> A lui solo si prostreranno  
quanti dormono sotto terra,  
davanti a lui si curveranno  
quanti discendono nella polvere.

℟

Io vivrò per lui,

<sup>31</sup> lo servirà la mia discendenza.

Si parlerà di <sup>℟</sup>ADONAI alla generazione che viene;

<sup>32</sup> annunceranno la sua giustizia;  
al popolo che nascerà diranno:

“Ecco l'opera di <sup>℟</sup>ADONAI!”.

℟

EPISTOLA: I Cor 15,3-11

È noto che il cap. 15 della Prima Lettera ai Corinti è parte di una sequenza di risposte dell'apostolo ad alcuni problemi a lui posti da questa sua comunità particolarmente viva, ma anche un po' irrequieta. Precisamente ecco di seguito i quattro principali problemi trattati in I Cor 7-15:

- a) matrimonio e verginità (cap. 7)
- b) le carni sacrificate agli idoli (capp. 8-10)
- c) le assemblee liturgiche (capp. 11-14)
- d) la risurrezione dai morti (cap. 15)

Da I Cor 14,40 a I Cor 15,1 si passa all'improvviso, con un semplice δὲ, che è una leggera transizione cronologica più che logica, ad un nuovo argomento. Questa strana connessione fa pensare che in effetti l'apostolo non stia rispondendo direttamente a una questione posta a lui dai Corinzi, ma sia invece introdotto un argomento che all'apostolo stava particolarmente a cuore e che capiva non essere rettamente compreso dalla sua comunità. Difficile rimane capire quali siano le vere ragioni di questa crisi. A meno di pensare con K. Barth, che in verità tutta la Prima Corinzi sia stata pensata a partire da questo argomento finale del cap. 15 e che in realtà i problemi precedenti fossero una sorta di preambolo per mostrare l'importanza del tema cruciale dell'escatologia cristiana, alla luce della risurrezione di Cristo e, in Lui, della risurrezione di tutti i credenti. In effetti, sembra proprio che il problema da cui parte la dimostrazione di Paolo e che potrebbe essere all'origine dei temi sin qui trattati nella Prima Corinzi sia una concezione escatologica "realizzata", che toglie ogni incremento di valore al dopo-morte: l'esperienza carismatica e sacramentale portava i Corinzi ad annullare la risurrezione futura (cf 2 Tim 2,18) e a concepire la salvezza cristiana in una linea che si potrebbe definire *pre-agnostica*, uno spiritualismo che giungeva a cancellare la dimensione fisica dell'essere nel mondo e anche dell'essere risorti, e che assumeva le infrastrutture del pensiero più dall'incorruttibilità platonica che non dalla risurrezione giudaica.

<sup>1</sup> Vi confermo quindi, fratelli, il vangelo che io vi ho annunziato, che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi <sup>2</sup> e per il quale siete salvati, se lo conservate nella maniera in cui ve l'ho annunziato. Altrimenti avreste creduto invano!

<sup>3</sup> Ho trasmesso, infatti, a voi anzitutto quello che anch'io ho ricevuto:

Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture

<sup>4</sup> e fu sepolto

ed è stato risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture

<sup>5</sup> e apparve a Cefa e poi ai Dodici;

<sup>6</sup> in seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta – dei quali i più sono in vita sinora, alcuni però sono morti –; <sup>7</sup> in seguito apparve a Giacomo e poi <sup>a</sup> a tutti gli apostoli.

<sup>8</sup> Ultimo di tutti, come a un aborto, apparve anche a me. <sup>9</sup> Io infatti sono il minimo degli apostoli e neppure sono degno di essere chiamato apostolo,

<sup>a</sup> Hanno anche qui *ἐῖτα*  $\aleph^2$  B D  $\Psi$  e la maggior parte dei codici. Hanno invece *ἐπειτα*  $\mathfrak{P}^{46}$   $\aleph^*$  A F G K e molti minuscoli.

perché ho perseguitato la chiesa di Dio.<sup>10</sup> Ma per dono di Dio sono quel che sono e il suo dono verso di me non è stato vano, anzi ho faticato più di tutti loro; non io però, ma la grazia di Dio che è con me<sup>b</sup>.<sup>11</sup> Così dunque sia io sia loro predichiamo e così avete cominciato a credere.

Il lungo cap. 15 è giustamente definito «una monografia sulla risurrezione dai morti a sé stante».<sup>2</sup> La struttura della pagina, che riflette la struttura dell'argomentazione teologica del pensiero paolino, pone a fondamento della dimostrazione il *kerygma* originario condiviso dalla tradizione apostolica:

- a) vv. 1-11: la tradizione ricevuta circa la risurrezione
  - a. vv. 1-2: il vangelo annunziato da Paolo
  - b. vv. 3-5: il *kerygma* apostolico
  - c. vv. 6-7: le altre apparizioni del Risorto
  - d. vv. 8-11: l'apparizione del Risorto a Paolo
- b) vv. 12-34: la fede nella risurrezione dai morti fondata sulla risurrezione di Cristo
  - a. vv. 12-19: la risurrezione di Cristo come prova
  - b. vv. 20-28: conseguenze della risurrezione di Cristo
  - c. vv. 29-34: implicazioni del pensiero della risurrezione
- c) vv. 35-49: come sarà possibile la risurrezione (la natura del corpo risorto)
- d) vv. 50-57: la risurrezione come vittoria finale in Cristo (il «mistero» della fine)
- e) v. 58: conclusione parenetica

**vv. 1-2:** L'introduzione dei primi versetti lascia chiaramente trapelare l'importanza accordata da Paolo al tema che sta per trattare e che sente veramente come la pietra fondazionale dell'impianto del proprio pensiero teologico. Perciò, ad evitare ogni inutile equivoco apologetico, Paolo parte dal fondamento primo, τὸ εὐαγγέλιον «il vangelo», che è caratterizzato da quattro dimensioni:

a) ὃ εὐηγγελισάμην ὑμῖν «che io vi ho annunziato»: la prima condizione è il legame di generazione tra l'apostolo che ha «evangelizzato il vangelo» e la comunità che lo ha accolto. «Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo» (1 Cor 4,15). Alla base della vita della comunità e come *medium* per comprendersi anche in questo momento di nebbia, non vi può essere altro fondamento. Paolo lo ha già ricordato all'inizio della lettera: «Nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo» (1 Cor 3,11). E l'accusa più pesante contro i Corinzi sta nella Seconda Lettera: «Se il primo venuto vi predica un Gesù diverso da quello che vi abbiamo predicato noi, o se ricevete uno spirito diverso da quello che avete ricevuto, o un altro vangelo che non avete ancora sentito, voi siete ben disposti ad accettarlo» (2 Cor 11,4). È questa la «gelosia» che lega l'apostolo alla sua comunità mediante l'unico vangelo!

b) ὃ καὶ παρελάβετε «che voi avete ricevuto»: da qui nasce infatti il ringraziamento incesante rivolto a Dio da parte dell'apostolo, «perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi

<sup>b</sup> Il testo è abbastanza dubbio. ἡ σὺν ἐμοί è attestato da  $\aleph^2$  A D<sup>1</sup> Ψ 0150 0270<sup>c</sup>, molti minuscoli, la maggior parte bizantina, lezionari, versioni antiche e molti padri. La forma ἡ εἰς ἐμέ è attestata da  $\mathfrak{P}^{46}$ , un manoscritto della siriana e Gerolamo. σὺν ἐμοί si trova in  $\aleph^*$  B D<sup>\*</sup> F G 0243 0270<sup>\*</sup>, alcuni minuscoli, Vetus Latina e Vulgata, con padri occidentali.

<sup>2</sup> H.G. CONZELMANN, *Der erste Brief an die Korinther* (KEK.NT 5), Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 1968, 1981<sup>2</sup>, p. 249.

abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi che credete» (1 Tess 2,13).

c) ἐν ᾧ καὶ ἐστήκατε «nel quale restate saldi»: non basta la chiamata originaria occorre anche il dono della perseveranza (si noti il verbo greco al perfetto, a indicare la permanenza dello «stare saldi»).

d) δι' οὗ καὶ σώζεσθε, τίνι λόγῳ εὐηγγελισάμην ὑμῖν εἰ κατέχετε, ἐκτὸς εἰ μὴ εἰκῆ ἐπιστεύσατε «per il quale siete salvati, se lo conservate nella maniera in cui ve l'ho annunziato». Qui sembra che Paolo ceda un poco agli entusiasti di Corinto che già pensavano di essere nello stato di risorti e redenti. Ma è solo un abbaglio, perché in realtà «conservare quella parola evangelizzata» se si vuole giungere alla piena salvezza. Per questo, il verbo σώζεσθε «siete salvati» non è da intendersi come presente *realizzato*, ma *continuativo e progressivo*.

L'alternativa posta dall'ultima frase (ἐκτὸς εἰ μὴ εἰκῆ ἐπιστεύσατε «altrimenti avreste creduto invano») dice l'alternativa radicale dell'accoglienza: o si accoglie l'autentico evangelo della vita oppure anche la fede è una condizione senza senso. Proprio alla luce di questa alternativa finale si comprende il senso di quel verbo iniziale γνωρίζω, solo apparentemente semplice da tradurre. Propriamente γνωρίζω significa «far conoscere»; ma che senso ha «far conoscere» il primo annuncio evangelico a chi ha già fatto molti passi nella via cristiana? Il senso più adatto, stando invece il rischio messo in luce dall'ultima frase, è quello di «confermare», nel senso di «mantenere fermo» quel primo annuncio accolto liberamente nella fede.

**vv. 3-5:** L'introduzione riprende la catena della tradizione: παραλαμβάνω «ricevere» (in ebraico sarebbe *qibbēl*) e παραδίδωμι «trasmettere» (ebraico *māsar*). In questo momento, dunque, Paolo riconosce che il suo vangelo di fatto gli è stato consegnato dalla tradizione della comunità credente (contro quanto polemicamente afferma in Gal 1,11-12; è interessante che anche in Gal 1,11 il discorso inizi con γνωρίζω). Il contenuto di quanto gli è stato consegnato dalla tradizione è una *confessione di fede* sintetica ed estremamente studiata, ben bilanciata nella sua struttura.

Al soggetto “Cristo” si accompagnano quattro verbi. Essi sono scanditi in due movimenti principali (*mori... è stato risuscitato...*) e in due frasi complementari (*fu sepolto... apparve a Cefa e ai Dodici*). Le due frasi principali sono accompagnate da due specificazioni (*per i nostri peccati... il terzo giorno...*) e da due rimandi generali all'adempimento delle Scritture (*secondo le Scritture*):

3b	Χριστὸς ἀπέθανεν Cristo morì	ὑπὲρ τῶν ἁμαρτιῶν ἡμῶν per i nostri peccati	κατὰ τὰς γραφὰς secondo le Scritture
4	καὶ ἐτάφη e fu sepolto		
	καὶ ἐγήγερται ed è stato risuscitato	τῇ ἡμέρᾳ τῇ τρίτῃ il terzo giorno	κατὰ τὰς γραφὰς secondo le Scritture
5	καὶ ὤφθη e apparve	Κηφᾶ a Cefa	

L'esplicita citazione segnalata da Paolo e la struttura calibratissima delle affermazioni ci inducono a pensare che il testo sia effettivamente la più antica *confessione di fede*, verosimilmente coniata nella comunità di Antiochia, sia per il gruppo di lingua greca, sia per

il gruppo di lingua ebraica, in quanto la retroversione in ebraico (o aramaico) non presenta alcuna difficoltà:

3b	<i>wajjāmot</i> [hammāšīʿh]	<i>mēʿāwōnōtēnū</i>	<i>kēpī kīʿbē haqqōdeš</i>
4	<i>wajjiqqābēr</i> <i>wajjūqam</i>	<i>bajjôm haššēlišī</i>	<i>kēpī kīʿbē haqqōdeš</i>
5	<i>wajjērāʿ</i>	<i>ʿel-kēpāʿ</i>	

Il *kerygma* è lieto annuncio e non narrazione di quanto è avvenuto. Per questo, il testo non esplicita il come-dove-quando si è dato l'evento, ma *che* è avvenuto e *che cosa* è avvenuto.

La prima affermazione riguarda il valore di *espiiazione* attribuito alla morte di Cristo. Per una migliore comprensione di ciò si rilegga Rm 3,21-26. Il riferimento alle Scritture è essenziale per comprendere tale linguaggio e principalmente dovremmo citare Is 52,13 – 53,12 («Ma <sup>ADONAI</sup> ha voluto prostrarlo con quella sofferenza, il Terribile ha reso la sua vita un'espiiazione [ʿāšām]», Is 53,10). Tuttavia, non è determinante il passo preciso, bensì la prospettiva interpretativa dell'insieme delle Scritture a portare a tale conclusione (cf la spiegazione del Risorto ai due discepoli di Emmaus: καὶ ἀρχάμενος ἀπὸ Μωϋσέως καὶ ἀπὸ πάντων τῶν προφητῶν διερμήνευσεν αὐτοῖς ἐν πάσαις ταῖς γραφαῖς τὰ περὶ ἑαυτοῦ «E, cominciando da Mosè e da tutti i Profeti, spiegò loro in tutte le Scritture quanto si riferiva a lui», Lc 24,27).

La seconda affermazione, complementare rispetto alla prima, è la sepoltura. Essa sottolinea la *realtà* della morte di Gesù (cf anche Rm 6,4; Col 2,12). «La sepoltura costituisce il sigillo posto sulla fine irrimediabile del crocifisso». <sup>3</sup> La tradizione evangelica registra in tutti e quattro i vangeli canonici la sepoltura di Gesù (Mc 15,46; Mt 27,60; Lc 23,53; Gv 19,42) e il richiamo alla morte dei padri è immediato (cf in particolare la solenne sepoltura di Giacobbe in Gn 50 e poi Gn 25,8-9; 35,19; Dt 10,6; Gdc 8,32; 12,7. 10. 15). Il *kerygma* non parla del sepolcro vuoto, perché guarda più alla realtà della morte che non alla risurrezione. Tuttavia, la sua formulazione presuppone che il *corpo* di Gesù non stia più dove è stato sepolto.

La terza affermazione, a differenza delle altre, è espressa in modo del tutto singolare con un verbo al perfetto e in forma passiva: ἐγήγερται «è stato risuscitato». Il passivo è un modo per non esprimere il soggetto divino (cf con l'aoristo, nei testi paolini, Rm 4,25; 6,4. 9). È dunque Dio che ha risuscitato Gesù (nella letteratura paolina, in forma attiva, si vedano 1 Tess 1,10; 1 Cor 6,14; Gal 1,1; Rm 4,24; 8:11; 2 Cor 4,14). Più eccezionale è il perfetto. Esso sta a significare che l'evento della risurrezione continua nel presente, come afferma Fil 2,9 con il linguaggio dell'esaltazione, e dunque non si limita ad un fatto avvenuto «il terzo giorno». Tale specificazione va intesa come un modismo molto comune nell'ambito biblico in genere e anche nella letteratura neotestamentaria (cf Mt 16,21; 17,23; 20,19; Lc 9,22; 18,33; 24,7. 46; At 10,40). Del resto, nessun testo canonico racconta direttamente il momento della risurrezione e i quattro vangeli riportano soltanto la scoperta del sepolcro vuoto: la memoria del «terzo giorno» potrebbe dunque riferirsi al momento della visita delle donne al sepolcro e al fatto di averlo trovato vuoto. Quanto al problema del riferimento scritturistico, vale quanto è stato detto per l'affermazione della morte di Gesù come espiiazione. Non necessariamente ci si riferisce a un

<sup>3</sup> *Le lettere di Paolo, 1. Traduzione e commento*, a cura di G. BARBAGLIO (Commenti Biblici), Edizioni Borla, Roma 1980, p. 523.

testo particolare, in questo caso il testo di Os 6,2, che fu privilegiato in tanti commenti patristici, a partire da Tertulliano (*Adv. Marcionem*, IV, 43, 1). Ci sarebbero tanti altri testi più significativi per questo contesto specificamente kerygmatico, come Giona 2,1 (richiamato esplicitamente nella tradizione evangelica, Mt 12,40); Es 19,11; 2 Re 20,5... Nella tradizione evangelica vi è poi anche un'altra espressione, *μετὰ τρεῖς ἡμέρας* «dopo tre giorni», che pure è utilizzata quando si parla della risurrezione di Gesù (cf Mt 27,63; Mc 8,31; 9,31; 10,34). Dunque, la frase non è un'indicazione di tempo precisa, ma una sottolineatura per riaffermare ancora una volta che la morte di Gesù non è un episodio “apparente”, bensì “reale”.

Infine, l'ultima affermazione ci ricollega ai testimoni oculari, coloro che permettono all'evento della risurrezione di essere conosciuto nella nostra storia. Il linguaggio usato presuppone il retroterra delle teofanie del Primo Testamento, con la forma verbale *nif'al* del verbo *rā'â* «vedere», ovvero *nir'eh* «si fece vedere», tradotto dai LXX con *ὠφθῆη* (cf Gn 12,7; 17,1; 18,1; 22,14; 26,2. 24, ecc.). Quanto poi alla lista dei testimoni, al *kerygma* originario deve appartenere – a quanto sembra – il solo Cefa (cf infatti Lc 24,34). Il resto, a partire dai Dodici (cf però Lc 24,36-43 e Mt 28,16-20), sembra essere un'aggiunta che interessa Paolo e la sua successiva argomentazione.

**vv. 6-7:** La lista dei testimoni, a partire dai Dodici che stanno alla fine del v. 5, sembra essere una mappa della struttura della prima comunità e comunque è una lista di testimoni già precedente la stesura della Prima Corinzi. Stanno in sequenza:

- Cefa e poi (*εἶτα*) i Dodici
- in seguito (*ἔπειτα*) più di cinquecento fratelli in una sola volta (a proposito di questo gruppo di testimoni, è importante per Paolo sottolineare – in vista dell'argomentazione successiva – che alcuni di essi sono già morti; dunque noi non viviamo ancora nella dimensione definitiva di risorti, come alcuni “entusiasti” di Corinto volevano sostenere).
- Giacomo e tutti gli apostoli
- Paolo stesso (vv. 8-11)

Nella trama di questo elenco si può leggere l'evoluzione della comunità cristiana come è narrata negli Atti. Si parte dal gruppo fondazionale di Cefa e dei Dodici (At 1-2); si sviluppa la prima comunità di tipo quasi-monastico, una comunità che assume strutture simili alle comunità esseniche (At 3-5); segue poi la distinzione tra il gruppo ebraico e il gruppo greco, con Giacomo e gli apostoli che prendono le redini della comunità di Gerusalemme (At 6-8); e infine l'irruzione della grande figura di Paolo che si assumerà il compito di irradiare il vangelo al di fuori delle comunità giudaiche.

**vv. 8-11:** Paolo alla fine pone anche se stesso nell'elenco dei testimoni del Risorto. Luca, negli Atti, è di altro avviso: Paolo ha avuto una visione (At 9,17; 26,16), non un'apparizione pasquale, che – tra l'altro – eccederebbe i confini cronologici stabiliti dallo “storico” per le apparizioni del Risorto nei «quaranta giorni» dopo il ritrovamento del sepolcro vuoto.

Paolo si classifica all'ultimo posto e si paragona addirittura a un feto abortito, il cui senso è comunque parallelo agli altri due titoli che si auto-attribuisce: *ἔσχατον... πάντων* «ultimo di tutti» e *ὁ ἐλάχιστος τῶν ἀποστόλων* «il minimo degli apostoli». Tutto ciò che Paolo è diventato è puro dono di Dio: «*Per dono di Dio sono quel che sono e il suo dono verso di me non è stato vano*» (v. 10).

La conclusione del paragrafo, non compresa nella lettura liturgica, porta il marchio inconfondibile dello spirito di Paolo, che sembra ritornare al confronto polemico con Cefa e con Apollo dei primi capitoli della lettera: «anzi ho faticato più di tutti loro» (v. 10b). Soltanto la chiara percezione di dipendere dal Signore Gesù e, per mezzo di lui, da Dio gli fa subito aggiungere: «non io però, ma il dono di Dio che è con me». Tuttavia, anche in questa affermazione Paolo mantiene vivo il senso della cooperazione tra il dono di Dio e la sua libertà (perciò è preferibile il testo ἡ σὺν ἐμοί, invece del più blando ἡ εἰς ἐμέ ο σὺν ἐμοί senza articolo, come si è discusso nella nota di critica testuale).

L'affermazione precedente è comunque una deriva apologetica. C'è bisogno quindi di riprendere il filo del discorso circa le conseguenze del *kerygma* della risurrezione: «Dunque, sia io sia loro così predichiamo e così avete cominciato a credere» (v. 11).

È dunque a partire da questo *kerygma* condiviso da Paolo, dai Corinzi e da tutti gli “apostoli” che si può sviluppare l'argomentazione teologica seguente (vv. 12-58).

VANGELO: Gv 15,26 – 16,4

Stando alla proposta di R.E. Brown,<sup>4</sup> l'ultimo discorso proclamato da Gesù nel Quarto Vangelo dopo l'ultima cena e stilato nel genere del “testamento spirituale” (Gv 13,31 – 17,26), si compone di tre sezioni:

- a) Gv 13,31 – 14,31: la partenza di Gesù e il futuro dei discepoli;
- b) capp. 15-16: la vita dei discepoli e il loro scontro con il mondo dopo la partenza di Gesù;
- c) Gv 17: la preghiera conclusiva o “preghiera sacerdotale”.

La seconda sezione, quella per pertiene alla pericope liturgica odierna, si articola in tre sottosezioni, che R.E. Brown propone di organizzare nel seguente modo:

- A) Gv 15,1-17: la vite e i tralci
  - vv. 1-6: il *māšāl*
  - vv. 7-17: parenesi sull'amore
- B) Gv 15,18 – 16,4a: l'odio del mondo per Gesù e i suoi discepoli
  - a. vv. 18-21: il mondo odia e perseguita i discepoli
  - b. vv. 22-25: il peccato del mondo
  - c. vv. 26-27: la testimonianza del Paraclito
  - d. vv. 16,1-4a: la persecuzione dei discepoli
- A') Gv 16,4b-33: ripresa della prima sottosezione
  - e. vv. 4b-15: la dipartita di Gesù e la venuta del Paraclito
  - f. vv. 16-33: il ritorno di Gesù porterà ai discepoli gioia e chiarezza

La pericope liturgica tiene unito Gv 16,4. Sarebbe forse meglio spezzare il versetto, comprendendo la prima parte come conclusione della seconda sottosezione e la seconda parte come apertura della terza sottosezione.

[Così parlò Gesù:]  
– 15<sup>26</sup> Poi, quando verrà l'Avvocato difensore,

<sup>4</sup> R.E. BROWN, *Giovanni. Commento al vangelo spirituale*, 2 voll., Traduzione di A. SORSAJA, Revisione redazionale di G. NATALINI, Presentazione all'edizione italiana di C.M. MARTINI (Commenti e Studi Biblici), Cittadella Editrice, Assisi 1979<sup>1</sup>, 1999<sup>5</sup> [ed. amer.: *The Gospel according to John*, 2 voll. (The Anchor Bible 29-29A), Doubleday and Co., Garden City NY 1966-1970, pp. 545-547].

Colui che vi manderò dal Padre,  
lo Spirito di verità che proviene dal Padre,  
si farà Lui testimone a mio favore.

<sup>27</sup> E voi pure sarete testimoni, perché da principio voi siete con me.

**16,1** Vi ho rivelato questo, perché non restiate scandalizzati:

<sup>2</sup> vi espelleranno dalle sinagoghe,  
anzi, viene l'ora in cui chiunque vi ucciderà  
penserà di rendere culto a Dio;

<sup>3</sup> e questo faranno, poiché non hanno conosciuto né il Padre né me.

<sup>4a</sup> Io però ve le ho rivelate,  
perché quando giungerà la loro ora,  
vi ricordiate che ve le avevo dette.

<sup>4b</sup> Non ve le dissi dal principio – poiché io ero con voi.

I due paragrafi della pericope liturgica annunziano l'attività dello «Spirito della verità» nel rendere testimonianza a Gesù con i discepoli (Gv 15,26-27) e il tempo di persecuzione che tale testimonianza susciterà (16,1-4). Gesù ha già parlato ai discepoli della missione della sua comunità (15,1-11) che vive nell'amore vicendevole (15,12-17) e della persecuzione che il mondo ingiusto le opporrà (15,18-25). Ora indica il compito della testimonianza, senza nascondere la difficoltà della persecuzione, ma anche confortandoli con la promessa di aiuto di cui godranno (cf 16,4b-15).

**15,26-27:** Se nella prima parte del discorso Gesù prometteva ai discepoli la permanenza in loro dello Spirito della verità (Gv 14,17), che farà loro penetrare il suo messaggio (14,26). Ora annuncia il ruolo che lo Spirito avrà nella missione: rendere testimonianza a favore di Gesù stesso, condannato dal mondo.

Lo Spirito, la *ru'ah* «vento, alito», è «l'alito di Dio», l'espressione della sua vita che «esce» (*procede*) dall'intimo del suo essere. Il senso di “vento” ne indica al tempo stesso la forza (cf Gn 1, 2): è lo Spirito creatore, che procede da Dio stesso come Padre. Questo processo è continuo e rappresenta un flusso incessante di vita che procede da Dio. Questo Spirito, che è forza e vita, e perciò «Spirito della verità» (cf Gv 1,4: «e la vita era la luce dell'uomo»), renderà testimonianza a Gesù, colui che è e dà la vita.

Renderà questa testimonianza all'interno della comunità, assicurandola della verità del suo messaggio e del suo operato. Si tratta della testimonianza profetica che sostiene i discepoli, confermando l'esperienza dei suoi membri e sostenendo l'atteggiamento di rottura con il mondo in senso negativo, quello che si oppone a Dio e si presenta come idolatria.

In questo passo Gesù non parla di «suo Padre» (cf invece Gv 15,23-24), ma «del Padre» *tout court*, perché la relazione con «il Padre» sarà di ogni persona che risponderà alla sua chiamata. Lo Spirito, la forza di vita, è la salvezza che Gesù porta, offerta all'umanità intera (Gv 3,17; 12,47).

La testimonianza dello Spirito di fronte al mondo è continuata dalla testimonianza dei discepoli. Lo «Spirito della verità» sarà in loro (Gv 14,17), e così la loro voce sarà quella dello Spirito (Gv 3,8). Il confronto fra Gesù e il mondo non terminerà con la morte di lui; al contrario, si estenderà tramite i suoi discepoli.

Il Padre realizza il suo disegno: dare vita all'umanità (Gv 6,40) inviando Gesù, cui comunica pienamente il suo Spirito (Gv 1,32-34; 3,16s; 4,34; 5,30; 6,39.40). Gesù lo comunica ai suoi perché essi continuino la sua opera. Lo Spirito, nella sua testimonianza a favore di Gesù, la interpreta (cf Gv 14,25-26); il gruppo che riceve questa testimonianza rinnova in ogni epoca l'opera di Gesù, e in questo consiste la sua testimonianza.

I discepoli possono rendere testimonianza a Gesù perché sono con lui fin dal principio. Bisogna domandarsi cosa significhi questa espressione. Nel vangelo appaiono con Gesù fin dal principio soltanto Andrea e un altro discepolo di Giovanni; poi, a seguire, Pietro, Filippo e Natanaele (Gv 1,35-51). L'espressione *fin dal principio* non può quindi avere un semplice significato cronologico. Ogni discepolo, in qualunque epoca, è chiamato a render testimonianza a Gesù. Queste parole sono dunque valide e applicabili a ogni discepolo. Ciò che l'evangelista afferma è che per rendere questa testimonianza è necessario accettare come norma tutta la vita di Gesù, *fin dal principio*, senza separare il Gesù risuscitato dal Gesù terreno. Mettersi in rapporto unicamente con Gesù glorioso è la tentazione spiritualista e gnostica già della prima ora (cf I Gv 4,2-3; 5,6). L'insistenza di Giovanni è di accettare la singolarità di Gesù Uomo-Dio.

Bisogna mettere in parallelo due testimonianze che appaiono nel vangelo: quella di Giovanni Battista, che precede la missione di Gesù, e quella dei discepoli, che la segue. La testimonianza del Battista si concentrava sulla visione dello Spirito che scendeva e rimaneva su Gesù (Gv 1,32s) e sull'annuncio del dono dello Spirito (1,33); l'obiettivo della sua missione era che il Messia si manifestasse a Israele (1,31). La testimonianza dei discepoli su Gesù riguarda invece la sua missione realizzata della quale essi sono frutto e continuazione. Essi hanno ricevuto lo Spirito, che li sostiene nella loro missione, rendendo testimonianza insieme con loro. Giovanni annunciava un fatto venturo; i discepoli, la loro esperienza con Gesù. In questo modo, Giovanni accentua la centralità di Gesù nella storia. Con il Battista termina l'epoca dell'attesa. Dopo Gesù, che ha inaugurato la pienezza dei tempi, spetta ai discepoli annunciare la loro esperienza di lui. Ma non si può rendere tale testimonianza se non si è *con lui*, cioè se non si sperimenta la sua presenza, e questo *fin dal principio*, accettando la sua intera realtà umano-divina.

**16,1-4a:** Nel Quarto Vangelo è la seconda volta che occorre il verbo *σκανδαλίζω* «scandalizzarsi». In Gv 6,61 era collegato alla diserzione dei discepoli, che consideravano insopportabile il suo messaggio. Ora è Gesù che previene i discepoli a riguardo della loro possibile futura diserzione; ciò che sta per annunciare loro è qualcosa che certamente accadrà (per colui che scrive il vangelo è già accaduto!), per quanto contraddittorio possa apparire: vedersi cioè combattuti proprio da quell'istituzione religiosa alla quale essi appartenevano.

Nel vangelo è già stata ricordata due volte l'espulsione dalla sinagoga: la prima (Gv 9,22), quando i genitori di colui che era nato cieco temevano l'espulsione decretata dai «Giudei» contro coloro che avessero riconosciuto Gesù come Messia. La seconda (Gv 12,42), i capi temevano il gruppo farisaico – il gruppo dei «Giudei» più influente e più ostile a Gesù (Gv 4,1-3; 7,32. 47s; 8,13; 11,46) – perché li avrebbero potuti fare espellere se si fossero pronunciati a favore di lui. Si ricordi, a questo riguardo, che i «Giudei» per il Quarto Vangelo sono le autorità di Gerusalemme e il titolo non è sinonimo di «Giudaismo»: accanto al Giudaismo delle autorità Gerusalemme, i «Giudei» appunto, vi era altre forme di Giudaismo che ad esso si opponevano: gli Esseni, gli Zeloti, i Farisei che non erano parte del Sinedrio, gli Alessandrini, i Samaritani...

Gesù annuncia in anticipo ai discepoli che sarebbero stati emarginati da quanti si proclamano rappresentanti di Dio e interpreti della sua volontà, in particolare da coloro che si ritenevano gli unici autentici interpreti della Legge. Non devono allarmarsi se le istituzioni religiose li respingono. Non solo li emargineranno, ma giungeranno a dar loro morte per eliminarli. Qui si generalizza ormai gli oppositori: *chiunque vi dia morte*. L'orizzonte dell'ostilità, anche includendo i Giudei, si è ampliato. Il conflitto potrà sorgere in qualunque paese e di fronte a qualunque autorità.

Gesù li avverte che le istituzioni religiose adorano un dio che accetta come culto la morte dell'uomo. Se questo è il loro dio, sono omicidi per essenza (cf Gv 8,44). Gesù invece è venuto a *dare vita*; il sistema di morte, di cui l'istituzione religiosa giudaica è il prototipo, non ha altra alternativa che uccidere lui e quanti lo rendono presente attraverso la loro testimonianza. Di fatto, i suoi massimi rappresentanti hanno già decretato la morte di Gesù (Gv 11,53) e quella di Lazzaro (Gv 12,10). Si sono fabbricati un dio a propria immagine, e ora gli sacrificano l'uomo.

L'istituzione religiosa, che darà morte a Gesù e perseguiterà i suoi discepoli, è ben rappresentata da quegli invalidi che riempivano i portici della piscina (Gv 5,3). L'oppressione di quell'istituzione produce morte a chi gli si sottomette (Gv 5,21) e dà morte a chi le si oppone.

La missione di Gesù, ora affidata ai discepoli, è di liberare l'umanità da un'obbedienza idolatrica alle istituzioni religiose. Dietro la loro impressionante facciata si può nascondere la frode più grande, l'idolatria: non conoscono il Padre, cioè non conoscono Dio (Gv 5,37; 8,19. 47 e 54s). Il Dio che essi adorano e al quale offrono culto non è quello vero (Gv 17,3), perché non è a favore dell'uomo (Gv 5,10; 9,24 e 29): è l'antitesi della rivelazione portata da Gesù.

Questa è la ragione della loro condotta omicida: non riconoscendo Dio come «il Padre, la fonte della vita e dell'amore incondizionato per l'uomo, non riconoscono neanche Gesù, che ne è la piena manifestazione e ha rivelato «il Padre suo» come colui che colloca il bene dell'uomo al di sopra di qualunque Legge e istituzione.

Appare nuovamente qui uno dei principi fondamentali della teologia giovannea: condizione per aderire a Gesù è l'atteggiamento a favore dell'uomo (cf Gv 16,9), rispondendo all'esperienza di Dio come Padre e all'impulso del suo progetto creatore (cf Gv 1,4; 6,45; 7,17). Quindi uccidere Gesù equivarrà a eliminare la paternità di Dio. E svuotando Dio della sua autentica identità, riempiono il nome di Dio con la proiezione delle loro ambizioni che producono morte. Di qui l'idolo omicida (Gv 8,44).

Gesù ha prevenuto i suoi discepoli. Descrivendo l'odio del mondo aveva loro annunciato la persecuzione (Gv 15,20); ora spiega che anche le istituzioni religiose cui essi appartenevano possono far parte di questo "mondo" nemico di Dio. Il "mondo" odierà i discepoli perché essi non aderiscono alla sua idolatria (Gv 15,18s).

Questo mondo avrà la sua ora, quella del suo apparente trionfo. Sarà l'ora dell'odio mortale (cf Gv 19,29), in opposizione all'ora di Gesù, espressione suprema dell'amore vivificante. Ciò non dovrà essere una sorpresa per i discepoli: le istituzioni condanneranno i discepoli di Gesù in nome di un proprio dio, come avvenne per la condanna alla morte in croce di Gesù stesso (Gv 19,7; cf 11,48).

**16,4b:** Il tema della seconda parte del v. 4 è ancora la persecuzione futura, ma è anche l'introduzione del paragrafo in cui Giovanni distingue due "tempi": il tempo in cui i discepoli hanno vissuto accanto a Gesù e il tempo in cui essi saranno sorretti dalla forza

dello Spirito. Il “mondo” è un avversario potente e i discepoli, senza Gesù, si sentono indifesi. Dovranno comprendere che proprio lo Spirito sarà per loro *ὁ παράκλητος* «avvocato, difensore e consolatore». (Certo che il mezzo versetto lasciato lì dalla cesura liturgica della pericope non è sufficiente per capire lo sviluppo dei vv. 4b-15).

#### PER LA NOSTRA VITA

1. Il tempo pasquale non è il dopo-Pasqua e l’attesa del dono dello Spirito nella Pentecoste, ma un tempo di pienezza, in se stesso. Tempo di gratuità e di approfondimento, alla luce del mistero pasquale, tempo di contemplazione dei doni ricevuti e di nuovo promessi, tempo in cui la presenza del Signore risorto ci addestra a essere testimoni della vita e della sua presenza nella storia, tempo in cui imparare di nuovo a credere che non le nostre forze ci renderanno capaci di cose straordinarie, ma la sua “familiarità con noi”, donata nella promessa.

Il tempo pasquale non è un’informazione “sui fatti” che accadranno ai discepoli, ma la consolazione in atto e l’attesa sempre viva della forza dello Spirito per testimoniare Lui. Nella liturgia impariamo a non lasciarci ingannare dalle cose facili; Cristo Signore ci custodisce ma non ci esenta dalle prove, dalla contraddizione. Con Lui attraversiamo la vita, accogliendo con la gratitudine di chi sa che sempre sarà raccolto, qualsiasi cosa accada.<sup>5</sup>

2. Il cristianesimo non si lascia ridurre a gergo privato, ancorché esaltante per i suoi. Il cristianesimo parla – come Gesù – all’esperienza dell’umano che è comune, condivisa o contraddetta che sia. Deve essere fermamente convinto che la Parola ricevuta da Dio, irrevocabile e imm modificabile, è già *questo*. Se ha questa fede, troverà anche le nuove parole che sono necessarie. [...]

Quanto alla necessità di uomini e donne liberamente disposti ad affrontare le sfide e le necessità dell’ora presente, gioverà ricordare anzitutto che il Signore i *discepoli* se li sceglie: non aspetta individui in cerca dell’occasione vincente, dell’opportunità migliore, dell’autorealizzazione ottimale. Le vocazioni troppo coccolate si aspettano ministeripremio. [...]

Mettere ingenuamente in competizione il cristianesimo con le offerte sul mercato della felicità e dell’autorealizzazione è un azzardo pericoloso. Capisco la passione di rendere attraente un bene che ci sta a cuore. Ma come fai, dopo, a spiegare tutto il resto del cristianesimo? Perché accade di dover dire anche cose che trafiggono un’ingiustizia culturalmente attrezzata e lesta nella rappresaglia. Del meglio che offri agli altri, forse, dovrai privarti tu stesso, un giorno, pur di custodirli nella limpidezza di una verità che non riempie granai.<sup>6</sup>

3. Dio guarda il nostro cammino; è una grazia che faccia questo; poteva anche lasciarci andare per la nostra strada, senza curarsi di noi. Ma egli ci ha guardato, e ci ha visti feriti, smarriti, angosciati. Ora è qui per sanarci [...]

Dio ci vuole guidare. Non tutte le vie dell’uomo portano a Dio; spesso andiamo per le nostre vie in cui siamo in balia del caso, sia che ci portino alla felicità che all’infelicità.

<sup>5</sup> F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

<sup>6</sup> P. SEQUERI, *Contro gli idoli postmoderni* (I Pellicani), Lindau, Torino 2011, pp. 91-92.

Le vie che percorriamo da noi ci riportano sempre, come in un circolo, a noi stessi. Le vie di Dio portano a Dio. Dio ci guida sempre e soltanto a Dio. Dio ci guida e sempre soltanto a Dio, sia nella felicità che nell'infelicità. In ciò riconosciamo che sono vie. Chi si aggrappa ad essi è già liberato...

Dio ci vuole consolare. Dio consola soltanto se esiste un motivo sufficiente per farlo, se l'uomo non si raccapizza, se l'assurdità della vita lo angoscia. Il mondo, per come è in realtà, ci fa sempre paura. Ma chi viene consolato, vede e ha più del mondo, ha la vita con Dio. Niente è distrutto, perduto, assurdo, se Dio consola.<sup>7</sup>

4. L'Unigenito del Padre è stato sì rivelato, ma non ne è scaturita una filosofia, per cui questa rivelazione non è connessa con alcun processo logico, ma con lo stato della povertà dell'uomo in ricerca di Dio. La quale, però, non può avvenire se Dio per primo non si fosse messo a cercare l'uomo. Trovato Dio, siamo noi che dobbiamo poi ritrovarci. È questa esperienza che edifica la comunità dei credenti e che essa offre ad un mondo, sicuro e stabile nella sua autonomia, nelle sue sufficienze.

La comunità dei credenti sarà sempre più impegnata a qualificarsi come la comunità degli uomini che si amano, perché per primi essi sono stati amati dal Padre. Solamente nel costante confronto con Dio-Amore può circolare la linfa dell'amore anche tra gli uomini.<sup>8</sup>

5. Carissimi fedeli, prima di allontanarsi con la sua umanità gloriosa dalla terra, Gesù assicura la continuità della presenza divina fra gli uomini promettendo l'effusione dello Spirito Santo. Ai suoi che rimangono lascia come eredità preziosa il Paraclito – cioè: l'avvocato e il consolatore – il quale altro non è che l'amore di Dio in persona. Lo Spirito di Dio ci appartiene, e prende possesso di noi, nella misura in cui noi vogliamo appartenere a Cristo. L'azione dello Spirito conduce per gradi l'uomo a una somiglianza effettiva col Cristo e garantisce la natura umana dall'oscuro passaggio della morte, poiché “renderà la vita anche ai nostri corpi mortali” nella risurrezione finale, della quale la risurrezione del Salvatore è fondamento, preludio e anticipo.

La vita del cristiano ha da essere, essenzialmente, una vita di fede, ossia di serena accettazione dell'esistenza, della presenza e dell'azione che lo Spirito Santo, procedente dal Padre e dal Figlio e costituente con loro un'unica Divinità nella Trinità delle Persone, viene disgelando e svolgendo nelle singole anime e in tutta la Chiesa.

Dove un uomo crede, ivi lo Spirito agisce; dove uno soffre per amore, ivi è lo Spirito; dove uno ama secondo la legge della carità, lo Spirito ama in lui. Lo Spirito effettua per conto di Dio la lotta incessante del bene contro il male; per le vittorie ch'egli ottiene, il maligno, “principe di questo mondo, è già condannato”. Per subire con docilità l'influenza dello Spirito e tradurla nella pratica caritativa, il cristiano deve chiedere allo Spirito lasciatici da Gesù come Consolatore, avvocato e custode, la grazia di non farsi coinvolgere nelle vicende di questo mondo sino a dimenticare che lui – redento dal Cristo – è più grande, più nobile e forte del mondo. Deve chiedere ogni giorno di sentirsi su questa terra come straniero e pellegrino. Lasciati in eredità dal Cristo allo Spirito di

<sup>7</sup> D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, a cura di M. WEBER, Traduzione dal tedesco di A. AGUTI - G. FERRARI (Books), Editrice Queriniana, Brescia 2007, p. 181.

<sup>8</sup> B. CALATI, *Conoscere il cuore di Dio. Omelie per l'anno liturgico*, Introduzione di P. STEFANI (Quaderni di Camaldoli 11), EDB, Bologna 2001, p. 66.

Dio, noi abbiamo a nostra volta ereditato da Gesù lo Spirito; egli è nostro nella misura con cui noi vogliamo appartenere a Cristo.

Tutta la Chiesa e ogni credente è nelle mani dello Spirito il quale “viene in aiuto della nostra debolezza, perché noi non sappiamo quello che ci conviene domandare, ma lo Spirito stesso intercede, a favore nostro, con gemiti inesprimibili, e colui che scruta i cuori – Dio – sa che cosa desideri lo Spirito”. Domandiamo, pregando, di credere fermamente nel mistero dello Spirito, poiché questa è la prima condizione per essere salvati, ossia perché lo Spirito agisca, in nome di Cristo, dentro di noi, e noi possiamo agire nello stesso nome tra i nostri fratelli, cioè amare e far amare. Così sia.<sup>9</sup>

6. La comunità di salvezza del Nuovo Testamento deve imparare e ricordarsi bene che deve tuttora attraversare la persecuzione, lo scherno, la flagellazione, l’incoronazione di spine, la Via Crucis e infine la morte del Signore. Essa non potrà godere la radiosa magnificenza pasquale, se prima non avrà sofferto fino all’ultima stilla la dolorosa oscurità della Passione, ivi inclusa la cupa tenebra dell’abbandono da parte di Dio. La storia dunque sta tuttora davanti alla croce, cammina tuttora sotto la croce, non ha ancora lasciato la croce dietro alle spalle. La cristianità continua con suo grande sgomento a constatare quanto sia faticosa e deludente l’impresa che pure fa capo a Gesù Cristo uomo-Dio, quanto sia ostico presentare la sua munificenza redentrice ad un mondo completamente disinteressato della sua salvezza. La storia dunque è un’esperienza della croce, e proprio nel senso che il peso della croce, l’angoscia mortale e l’eclisse di Dio sofferti da Cristo vengono riversati su tutta quanta la storia. Ma d’altra parte c’è un’immensa consolazione: Gesù ci ha promesso la redenzione.

Nulla è tanto disdicevole alla comunità cristiana quanto lo scalmanarsi in un prematuro trionfalismo. Quaggiù sulla terra, essa resta pur sempre la chiesa peregrinante che conserva, sì, nel suo cuore fedele la certezza del ritorno di Cristo, ma porta nel contempo nel suo corpo le cicatrici delle ferite del Signore Gesù, sentendosi continuamente rammentare, dal mondo ostile a Dio, il suo destino simile a quello di Cristo e la via della croce che deve seguire dietro le sue orme.<sup>10</sup>

7. L’apostolo che vuole restare fedele al Vangelo, si troverà sempre, anche in mezzo ai suoi, tra due schiere di avversari: quella di coloro che lo giudicano inefficace perché non acconsente a tradire la sua missione per consacrarsi alle opere e alla propaganda temporali, e quella di quanti vedono in lui uno spirito fastidioso, per il fatto che, anziché intrattenerli assecondando la propria autosoddisfazione, non la finisce di inquietare la loro coscienza.

Come può l’apostolo meravigliarsene? Volendosi conformare allo spirito di Gesù, egli ha accettato sin da principio di essere giudicato e trattato come lui. Quello che Pascal diceva di Gesù e della sua predicazione, si ripete a ogni epoca: «A ciò si oppongono tutti gli uomini».<sup>11</sup>

<sup>9</sup> P. TARCISIO GEIJER, *Testo inedito* [Certosa di Vedana, 1967].

<sup>10</sup> P. TARCISIO GEIJER, *Testo inedito* [Certosa di Vedana, 1977].

<sup>11</sup> H. DE LUBAC, *Paradossi e nuovi paradossi. In appendice: Immagini del Padre Monchanin*, Traduzione di E. BABINI (Già e Non Ancora 172. Opera Omnia 4), Jaca Book, Milano 1956, 1989<sup>2</sup>, p. 75.